

VUOI GIOCARE A PALLONE?

“Oggi è proprio una brutta giornata!”, osavo dire spesso al mio aiutante Marco, ma oggi è assente e il mio studio investigativo è totalmente vuoto, come se in una torta al cioccolato mancasse il cioccolato; non è la stessa cosa... perché siamo proprio così, io e Marco, inseparabili. È una fredda e nebbiosa giornata d’autunno e mi annoio, mentre guardo le finestre appannate, a causa dello sbalzo termico che vi è tra lo studio e l’ambiente esterno. Sarebbe proprio il tipica giornata nella quale verrebbe da dire: “Ma io cosa ci faccio qui?”; invece devi stare lì seduto come faccio da sempre perché, lo devo ammettere, a Canzo (paese dove lavoro come detective) non accade quasi più nulla. Proprio quando stavo pronunciando quelle parole, squilla il telefono: “Sarà il solito scherzo dei ragazzini del paese”, ma mi ricredo quasi subito. Dall’altra parte della cornetta parla una signora di nome Rachele. Percepisco il suo respiro affannoso, completato da una voce tremolante e debole; quella di chi vuole nascondere il suo dolore, al fine di non creare panico a chi gli è accanto. Chiede aiuto dicendo che il suo bambino è disteso a terra in una pozza di sangue, in zona Parione. In quattro e quattr’otto sono in macchina e mi dirigo verso il luogo dell’accaduto. Quando arrivo sul posto, la zona è già presidiata dalla polizia locale. Il personale della Scientifica sta effettuando un primo sopralluogo del delitto. Mi dirigo subito da Luca, capo della caserma, il quale mi guarda in modo quasi spaventato e mi dice: “La vittima è un ragazzo di nome Andrea Gerosa. Da quanto dice la madre, era uscito ieri a giocare a pallone e da quel momento nessuno lo aveva più visto; o, almeno, fino ad ora.” Ammetto di essere particolarmente turbato, in quanto la mia giovane esperienza non ancora mi ha insegnato ad essere indifferente di fronte al cadavere di un bambino. Subito, però, con determinazione prendo coraggio e aggiungo: -“Certo che bisogna essere proprio delle bestie per arrivare ad uccidere un ragazzino così innocente!”, -“In effetti”, risponde il poliziotto”, -“Però ora l’unica priorità è quella di trovare il colpevole e punirlo come merita”, -“Ed è quello che farò!”- dico, entrando nella zona delimitata da un filo giallo, tipico delle scene del delitto. Mi sembra proprio di essere in un film. Nella mia mente vagano molteplici pensieri e mi prometto che non deluderò quella povera madre rimasta senza il figlio, colpevole solo di essere uscito a giocare a pallone; quello stesso pallone che ora è impregnato di sangue. Intanto che aspetto le prime analisi sul cadavere della vittima, decido di recarmi sul luogo per informarmi sulle abitudini di chi abita vicino alla zona interessata. I personaggi che più mi stupiscono sono Matteo Rollo e Alex Pontiggia; due uomini di mezza età che il pomeriggio sono soliti: il primo, portare fuori il cane; il secondo, andare a raccogliere le castagne da un albero che si trova nel campo, oltre il luogo del delitto. Scoperti questi due dettagli, mi fermo in ufficio a pensare a un movente: “Perché un uomo avrebbe

dovuto fare del male ad un ragazzo?”. Proprio in quel momento, però, il mio pensiero viene interrotto da Marco, il quale mi consegna una busta. Io lo guardo e gli dico scherzando: “Chi si rivede?” ; lui sorride e me la porge con i risultati dell’autopsia fatta sul corpo del ragazzo. Affermano che sia stato ucciso per mano di un coltello di lama 10 centimetri, con un colpo secco alla schiena. Deve essere morto sul colpo, perché la ferita è molto profonda e inoltre sul luogo è stata trovata anche una bustina di colore rosso usata per tenere le pillole. Lo guardo e apro la busta leggendo quello che il mio fido compagno aveva riassunto. Però rimango un po’ colpito dal fatto che lui sapesse a cosa venisse usata quella scatolina, mentre la scientifica non ne aveva la più pallida idea. Allora lo guardo e gli chiedo: “Sei sicuro che la pochette venga usata a quello scopo? La polizia non sa nemmeno cosa sia!”. Intanto alzo il foglio, indicando il passo in questione. Egli esita, ma dopo aver temporeggiato per qualche secondo e mostrandosi piuttosto interdetto, mi risponde sorridendo e dicendomi: “lo sai che io ho sempre ragione, fidati di me.” I giorni passano e la meta mi sembra sempre più lontana. I due sospettati hanno un alibi ben più che valido per dichiararsi innocenti: Matteo e la sua famiglia, la sera del delitto, si trovavano al cinema quella e avevano lasciato il cane alla vicina; Alex non era uscito, come suo solito, perché aveva avuto un leggero malore e quindi era stato una notte all’ospedale di Erba, una piccola città vicino a Canzo. Sono oramai passati cinque giorni dall’accaduto e mi reco alla scuola primaria del paese per cercare di ricavare informazioni sul ragazzo che purtroppo era venuto a mancare. L’unica informazione utile mi è stata detta dalla loro insegnante di italiano, che in lacrime mi dice: “Non capisco perché un ragazzino così diligente sia uscito in una giornata fredda a giocare a pallone, persino il giorno prima della verifica”, “Anche io” rispondo “anche io me lo chiedo”, poi vado via. Tornato allo studio trovo Marco che si massaggia la testa e gli domando: “Cos’hai? Ti senti bene?” “Sì, tutto bene” - risponde - “Solo un po’ di emicrania.” Lo guardo e sorridendo dico: “E no! Oggi no! La serata Champions non ce la toglie nessuno!”. La sera, come da programma, andiamo a mangiare da loro. Cibo ottimo, partita della Juve splendida. Quando vado in camera loro a prendere le giacche, per poi accingerci alla porta, il mio istinto da investigatore posa l’attenzione su un qualcosa di misterioso riflettente la luce debole, proveniente dal salotto dove mia moglie e Marco stanno parlando, ridendo e scherzando con spensieratezza. Lo prendo in mano e il mio cuore smette di battere: è un coltello e, per giunta, macchiato di sangue! In un istante, nella mia testa da detective, inizia a crearsi una serie di collegamenti: la sua assenza, la sua conoscenza approfondita dei particolari, la sua emicrania e il suo carattere più chiuso e preoccupato. Ahimè, avevo capito! Grido più forte che posso e corro in sala con l’arma del delitto in mano urlando: “Tu, sporco assassino, non toccare mia

moglie!”. Egli, avendo intuito di essere stato scoperto, scoppia a piangere e si inginocchia al mio cospetto: “Le tue sono lacrime di coccodrillo! Sei solo un animale in cattività che deve stare in gabbia e, indovina, è proprio lì che finirai!”. Preso il telefono chiamo la polizia che, dopo poco, tempo è in casa di Marco ad ammanettarlo. È proprio qui che incontro Luca e abbracciandomi mi dice: “Sei stato proprio bravo e pensa questo è solo il tuo primo caso!”. Sorrido anche se mi rimane l’amaro in bocca, per aver perso il più fidato aiutante, nonché il mio più grande amico non è sempre un piacere.

Luca Civilla IE

